

# Cultura & spettacoli

**IL LIBRO** L'esperienza di perdita della parola a quattro anni in "Breve storia del mio silenzio" di Giuseppe Lupo

## Se il linguaggio diventa prigioniero

DI GIUSEPPE AMOROSO

**S**e le parole spariscono d'improvviso in un silenzio innaturale, il visibile che preme intorno si eclissa in uno spazio oscuro e indefinito. E le immagini, non più ordinate, ma ipnotiche, creano illusioni, come sottese richieste di un'epifania che non si risolve se non nella sferica chiusura di se stessa. L'autobiografico io narrante di "Breve storia del mio silenzio" (Marsilio) nuovo romanzo di Giuseppe Lupo, perde l'uso della parola a quattro anni, quando nasce la sorella. Così il linguaggio non diviene per lui comunicazione nel labirinto delle prime scoperte, bensì una sorta di gancio che lo imprigiona, isolandolo anche da un remoto angolo lucano («comprensorio di curve ammorbidite da boschi che i geografi chiamano Subappennino meridionale») dove risiede la famiglia. L'unico esercizio che interessa il bambino è «scoprire i segreti che mettono in fila le parole sulle labbra degli adulti».

Compatta e affilata, incisiva e prospettica, prensile e colta, la prosa crea un racconto di vibranti atmosfere, articolato dal bisogno di colmare ogni assenza, evocando ineffabili corrispondenze più dall'immaginazione che da uno scheletrico riporto di imperiosa cronaca. Poi, tutto scorre con naturalezza nella catena che il racconto avvia dai fatti, dalle pause, dall'analisi rastremata e radiante, dagli effetti psicologici che le singole scene producono, al di là del concavo vetro di uno stile le sventaglia con i loro riflessi. E già dall'incipit delle vicende della famiglia, sfogliate nelle abitudini e nel corso degli anni, si disegna un piccolo ma

**Giuseppe Lupo**  
**Breve storia del mio silenzio**



cando ineffabili corrispondenze più dall'immaginazione che da uno scheletrico riporto di imperiosa cronaca. Poi, tutto scorre con naturalezza nella catena che il racconto avvia dai fatti, dalle pause, dall'analisi rastremata e radiante, dagli effetti psicologici che le singole scene producono, al di là del concavo vetro di uno stile le sventaglia con i loro riflessi. E già dall'incipit delle vicende della famiglia, sfogliate nelle abitudini e nel corso degli anni, si disegna un piccolo ma

non chiuso mondo arcaico, ove basta una frase filosofica del padre a fare breccia nel serrata afasia del figlio. Lenta, goccia su goccia piove la vita con le sue occasionali meraviglie e i volti che scivolano via come se non fossero mai apparsi. Ma tornano e torna la parola che spalanca la «stanza delle idee». Da qui, il moto pendolare del libro, tra dissolvenze di ricordi e aneddoti, portati al limite della leggenda. Le memorie assumono una fascinazione visionaria, e le trame più comuni tendono a rifugiarsi nello scatto fulmineo del flash-ricordo. Questa architettura dà alla pagina una magnetica forza inventiva, diffusa proprio là dove l'intreccio si appunta sul documento e dove l'energia della materia diviene assoluta scelta narrativa.

Ragionano per «strade di sogni e utopie», i personaggi del coro per l'io narrante che scova «milioni di parole», a contatto con i libri

del padre e con le storie di intellettuali «non ancora raccontate». Evocato da parenti che ogni estate scendono dal Nord, entra nel cielo del protagonista il nome di Milano. Intanto i giorni passano, il vento penetra nella casa vecchia di secoli, e l'io annota su fogli «appunti slabbrati». Dagli angoli più dimenticati sorge la «strada» che porta alla sognata città della cultura, di grattacieli e della Rinascente, in cui la sillabazione del paesaggio, violato spesso dalla lama delle metafore, si elettrizza di una miscela di eventi: personaggi escono dalla letteratura, luoghi e oggetti sono trafitti di simboli, programmi televisivi accompagnano verso l'«agiatezza dei tempi». Nell'io nasce la passione per la scrittura che vuol dire «inventare i giorni». Sullo sfondo, una trasognata e magica Lucania, mossa in veloci sequenze filmiche o immobile e avvampata di colori (e d'improvviso squassata dal terremoto in «tagli di pietre»); in primo piano, l'io: dall'arrivo nella metropoli lombarda e dalla frequentazione della Cattolica fino all'approdo dell'infinito bisogno di scrittura, a Venezia, nella casa rossa della Marsilio di Cesare De Michelis, «un'arca dove tutto si

salva».

Lupo, nel frattempo, non trascura di marcare, con qualche elegante nota di sorriso, le lezioni universitarie di uno «uno studioso di genio» di Filologia, il quale, nel suo corso su Boccaccio, parla del conteggio del numero di pecore necessarie a costruire una pergamena, generando così la grande delusione degli studenti e, ovviamente, la loro fuga. Agile nel fissare alcune tappe salienti della sua esistenza, lo scrittore attraversa anche «parentesi di buio» nelle quali tutto ciò che rallenta o si dissipa trova pure una celata gloria, e nel frattempo ripercorre gli itinerari del padre e del proprio passato per sbucare nella luce che abbaglia la fine del tunnel. Di questo libro di grande presa, sostenuto da una sinfonica connessione tra il ferreo quotidiano e il vortice delle speranze, tra il gioco delle trasparenze e il misterioso rumore dei corpi che passa in un testo, il filo rosso è forse la volontà inquieta di neutralizzare l'acrobatico raggio del destino, la mutabilità delle cose, per lambire almeno la consolazione (gremita di insidie) dell'attendere quel «qualcosa sfuggito alle regioni sotterranee del non detto».

**NARRATIVA** "Il mistero di Ruth" è il diario di un viaggio oltre la soglia dell'esistenza tra filosofia e religione

## Quando un incontro ti cambia la vita

DI AURORA ALFANO

**I**l libro "Il mistero di Ruth" di Prisco Bruno (Graus), racconta la storia di Ruth, ragazza studiosa ed intelligente, ma avvolta da un mistero. Sua madre ancora non aveva colto tale mistero. Ian la conobbe ad un ballo di mezza estate e in quell'incontro ne comprese i sentimenti quando si illuminò felice per aver ricevuto l'invito a ballare. Ruth perse il papà che aveva 11 mesi e di lui non ha ricordi, non vi era nulla che lei potesse tenere come ricordo, neppure al cimitero vi era una lapide con il suo nome. Forse una cosa c'era, una foto che ritrae suo padre con suo fratello all'età di tre anni, ogni volta che guardava quella foto veniva sommersa dalla tristezza per il ricordo della storia del padre che sua madre le raccontava. "Ruth è una creatura che non può durare a lungo in questo mondo difficile e banale" sosteneva la madre. A Ruth piaceva andare a scuola, le piaceva leggere, e fortunatamente la sua famiglia decise che avrebbe continuato gli studi trasferendosi dagli zii a Napoli. Questo

cambiamento avrebbe potuto sconvolgere la sua vita con un'eccitazione mai provata prima. Man mano che passavano gli anni, cominciava a pensare che ci sono persone che incontriamo durante la vita con il compito di sorreggerci ed accendere in noi una piccola luce che ci rincuora e genera speranza. Ruth conobbe Isabel e da allora divennero inseparabili. Un giorno incontrò Ian, nei pressi dell'università, era agitata per l'emozione, Ian l'accompagnò a casa e lei lo invitò a salire per un caffè. In casa incontrò la zia che fu sorpresa da quell'incontro. Quando Ruth lo accompagnò alla porta si promisero che si sarebbero rivisti, e nei suoi occhi si accese un brillio di luci.



**FONDAZIONE PREMIO NAPOLI**

Forum sul romanzo contemporaneo con Armando Vitali

**L**a Biblioteca di Babele è il Forum sul romanzo contemporaneo che si terrà giovedì alla Fondazione Premio Napoli, alle 17,30 a Palazzo Reale. Lo organizza la rivista Achab diretta da Nando Vitali (ad est dell'equatore) in collaborazione con Una giornata Leggenda... aria e l'Associazione Alberto Mario Moriconi. Raffaele La Capria e Sandro Veronesi in videointervista.

**IL CALABRONE DIPINTO**

## Carmen Novaco al Galoppatoio della Reggia di Portici

**C**on la mostra, appena chiusa, di "Essenze" alla Reggia di Portici, Carmen Novaco, proponendosi in una prospettiva decisamente composita, consente un affaccio sulla sua personalità di cui apprezziamo da tempo lo spessore. Della artista ci piace qui ricordare un aspetto che, a nostro avviso, avrebbe meritato una più significativa sottolineatura da parte della curatela: quello della ormai da tempo protratta pratica astrattivo-geometrica della Novaco, che ha militato dapprima nel movimento madista ed è impegnata, attualmente, entro la compagine di "Astractura". Proprio la condivisione delle prospettive "astratturiste" spiega e motiva, oggi, qua-

lificandole opportunamente, alcune sue scelte creative, che osserviamo essere state affrettatamente ridotte e compresse in una definizione di "Interact", una nuova sigla suggerita per l'inquadramento della mostra, che dovrebbe spiegare perché la artista rivolge al pubblico l'invito a toccare le sue opere modificandone l'assetto dispositivo. L'importante chiamata del pubblico ad intervenire sulle opere (nella foto un lavoro della Novaco), purtroppo, si rivela limitativamente intesa, se viene spiegata come una sorta di mera interazione sostanzialmente ludica - e tutto sommato già vista - secondo quanto le argomentazioni di "Interact" suggeriscono, non lasciando emergere che le logi-

che che ispirano la chiamata partecipativa del pubblico, da parte di Carmen Novaco, rispondono, invece, a prospettive di ben più alto indirizzo intellettuale. Tali prospettive sono di ordine propriamente "cinestetico", e sono quelle di "Astractura", il movimento cui Carmen Novaco appartiene, che implicano una corresponsabilità creativa del fruitore non chiamato ad interagire genericamente e distrattamente con l'opera, ma a divenire co-partecipe dell'artista nella definizione di senso da conferire all'opera d'arte. Una mostra, quindi, ricca di spunti di riflessione e di cui si apprezza la ineccepibile pochezza esecutiva dei lavori presentati.

ROSARIO PINTO

